



Dei ragazzi danno il benvenuto in Kosovo alla forze Nato

E. Gaillard Reuters



PRISTINA

Il russo Zavarzin incontra il britannico Jackson

Il generale russo Viktor Zavarzin, capo del distacco russo a Pristina decorato dal presidente Boris Eltsin dopo l'ingresso a sorpresa nella capitale del Kosovo, ieri ha incontrato il generale britannico Michael Jackson, comandante

della forza di pace in Kosovo (Kfor) che avrebbe dovuto tirare su a Pristina il suo quartier generale. Lo ha reso noto l'agenzia Ria-Novosti. Si tratta del secondo incontro in due giorni fra i due generali dopo l'ingresso a sorpresa di una unità di paracadutisti russi nel capoluogo del Kosovo nella notte fra venerdì e sabato, secondo l'agenzia, citata da radio Echo di Mosca.

Nei colloqui i due generali hanno parlato della possibilità di una utilizzazione congiunta dell'aeroporto militare di Pristina-Slatina, controllato dai russi, che doveva inizialmente essere presidiata dalle truppe britanniche della Kfor. La divisione dell'aeroporto era nell'aria. Già l'altra sera, dopo un teso braccio di ferro tra russi e inglesi, si era paventata la possibilità di un compromesso che potesse garantire una convivenza. «L'aeroporto per noi non è un problema», ha detto ieri il portavoce della Nato Shea. Ieri Clinton e Eltsin, che ha smentito l'arrivo di altri soldati russi senza il consenso della Nato, hanno deciso di passare ai militari la soluzione della presenza dei soldati di Mosca a Pristina. Potrebbe essere questa la zona che Washington sarebbe disposta a concedere a Eltsin. La stampa russa non fa molta differenza sull'uso della parola «zona» e quella di «settor». Ma i negoziatori occidentali, come ha ricordato la segretaria di Stato americana Madeleine Albright, non vogliono usare una parola che evoca una possibile spartizione. Il «settor», caro ai generali russi evoca poi per il Kosovo la stessa divisione che subì Berlino dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Eltsin strappa una zona russa in Kosovo

Telefonata con Clinton. Albright: ma non sarà un vero settore

ROSSELLA RIPERT

Eltsin strappa a Clinton una mezza concessione. Dopo aver preso Pristina per primi, i generali russi avranno un pezzettino di Kosovo sul quale schierare le truppe. Washington è pronta a concedere a Mosca una zona di «responsabilità chiara e visibile». Strobe Talbott l'ha annunciato alla delegazione russa portando una schiarita al difficile tavolo della trattativa: «Quello dei russi non è solo un obiettivo legittimo ma è un obiettivo che l'America sostiene», ha detto il

numero due di Albright. Il ministro degli Esteri Ivanov è soddisfatto. I 200 parà russi, salutati come liberatori dai serbi, per ora resteranno a pattugliare l'aeroporto conteso al generale britan-

co Jackson. «Nessuno vuole la divisione del Kosovo - ha tranquillizzato il capo della diplomazia russa - questo farebbe saltare gli accordi del G8». Il Cremlino incassa il risultato della rivincita dei generali: «Finalmente gli Usa hanno preso in considerazione le richieste di Mosca».

Le trattative sullo spinoso nodo dello schieramento della forza di pace potrebbero chiudersi entro una settimana. «Non tutti i problemi sono stati risolti, ma ci siamo messi d'accordo sulla direzione in cui procedere», hanno detto Talbott e Ivanov. Il

mediatore americano è ripartito per Washington mostrando ottimismo. Il compromesso delineato a Mosca dovrebbe essere ratificato presto e non sarà certo svantaggioso per l'Occidente.

La zona concessa a Mosca non sarà un settore vero e proprio. È stata Madeleine Albright a ricordare ai russi il limite della concessione americana: «Attribuire un settore completo avrebbe contribuito alla spartizione del Kosovo. I russi avranno una loro zona nella quale lavoreranno», ha detto la segretaria di Stato Usa che ha invitato a non sopravvalutare la presenza

russa a Pristina. «Sono in 200, vogliono far parte della forza di pace, sono stati solo un po' frettolosi».

La possibile intesa sulla zona di competenza di Mosca apre la strada alla soluzione del rebus sul comando. Il Cremlino è favorevole a una guida unificata, ha annunciato il ministro della Difesa britannica Robertson dopo aver parlato al telefono con Ivanov. In cambio del pezzetto di Kosovo da gestire, Eltsin accetterebbe il ruolo di Clark ottenendo, come in Bosnia, che a dare ordini al contingente russo sia un generale di Mosca.

Le carte dei cinque settori dovranno essere riviste per ritagliare la «zona» promessa ai russi. Gli Stati Uniti diranno domani se accettano le proposte fatte a Talbott dai russi. Ma il capitolo

si chiederà solamente domenica prossima al summit convocato da Clinton e Eltsin in margine al G8.

Ieri i due presidenti si sono sentiti per un'ora al telefono. Il capo del Cremlino ha giurato che nessun altro soldato russo varcherà il confine con il Kosovo. Il capo della Casa Bianca gli ha spiegato che è pronto ad accogliere la partecipazione russa nella Kfor ma ha ribadito che sul comando non si tratta. Insieme hanno deciso di affidare ai generali il compito di risolvere la presenza dei parà russi a Pristina. Oggi si risentiranno per preparare il vertice della prossima settimana.

Washington come la Nato minimizza i danni diplomatici e militari del blitz russo, evita di avvelenare i rapporti con il partner dell'Est. Ma la beffa di Pristina, salutata a Mosca come l'unico successo dei 78 giorni di guerra, rischia di diventare un boomerang per la leadership del Cremlino.

Il Washington Post ha puntato il dito: «Con la loro sfilata accanto ai serbi, i russi hanno dimostrato che le loro simpatie vanno ai criminali della guerra del Kosovo piuttosto che alle vittime». L'accusa è pesante: «La ridda di dichiarazioni e confuse smentite getta un'ombra sulla affidabilità del governo russo».

Ambigua, doppiogiochista. Mosca è sotto tiro.

Eltsin ha messo in pista il moderato Cernomyrdin per aiutare l'Occidente a trovare l'accordo di pace ma poi ha benedetto la rivincita dei generali; ha siliurato Primakov ma ha mantenuto al suo posto il falco Ivanov ri-



Foto di Luca Bruno/ Ap

schiano di far saltare l'accordo al G8. Nel giorno della pace all'Onu non ha applaudito come gli altri capi di Stato ma ha giudicato «insufficiente» lo stop al raid.

Gioca su più tavoli Eltsin, con più copioni. Ma la confusione che ne nasce non giova al suo paese, ha messo in guardia Lon-

dra: «Questo non può incoraggiare la comunità internazionale che la prossima settimana dovrà esaminare il capitolo dell'aiuto finanziario alla Russia», ha detto il ministro Robertson.

Eltsin è avvertito, un altro colpo di mano dei militari potrebbe costargli caro al summit del G8.

IL PERSONAGGIO

Ivashov, il generale filo-serbo che ha voluto il blitz dei parà

«Non possiamo supplicare gli Stati Uniti. Se non c'è intesa con gli americani è con Belgrado che dovremo definire il nostro settore in Kosovo». Leonid Ivashov, uno dei più alti responsabili delle forze armate russe, aveva giurato di prendersi con la forza quello che rischiava di non avere nella difficilissima trattativa con Stro-

be Talbott dopo il voto dell'Onu. E lui uno dei protagonisti del blitz di Pristina che ha colto di sorpresa le cancellerie di mezzo mondo. È lui che ha guidato la rivolta dei falchi contro l'accor-

do di pace, firmato dal moderato Viktor Cernomyrdin e dal finlandese Ahtisaari, che ha imposto la resa a Milosevic. «I militari russi sono molto scontenti - aveva detto tornando a Mosca dopo aver accompagnato l'inviato speciale di Eltsin a Belgrado - troppe questioni restano irrisolte e dipenderanno dal buon cuore della Nato». Responsabile del dipartimento della cooperazione militare del ministero della Difesa, Ivashov non ha nascosto le sue dure critiche all'Occidente ancor prima dell'inizio della guerra. Ha cominciato annunciando che Mosca era pronta a

rompere l'embargo sulle armi a Belgrado. «Non possiamo lasciare da solo un popolo fratello in una simile situazione», ha detto alla vigilia del via libera alla missione militare della Nato raccogliendo l'applauso dei comunisti e dei nazionalisti. Paladino della solidarietà slavo-ortodossa tra russi e serbi ha gridato al tradi-

mento di fronte al piano di pace accettato dall'ex premier filo-occidentale: «Ciascuno può ora valutare se abbiamo tradito la Jugoslavia accettando questo accordo», ha detto tornando a

Mosca da Belgrado. Nato nel '43 in una famiglia operaia del Kirghizstan (Asia centrale) il generale è considerato uno dei più brillanti ufficiali russi. Poeta nel tempo libero, rappresentante di una nuova generazione di militari russi, Leonid Ivashov è conosciuto come una persona capace di far rispettare le proprie idee, anche rischiando di mettere in pericolo la sua carriera. Come successo dopo il crollo dell'Urss quando denunciò al ministro della Difesa Chavochnikov la corruzione di diversi generali, attirandosi l'ostilità di gran parte degli alti comandi dell'Armata.

L'ANALISI

L'errore è stato pensare di lasciare il Cremlino fuori dalla pace

SIEGMUND GINZBERG

C'era una cosa che la Russia chiaramente non poteva accettare: essersi data tanto da fare per far finire la guerra, per salvare capra e cavoli anche per conto dell'Occidente, ed essere lasciata ai margini della pace, tornare ad essere spintonata tra le comparse dopo essere stata protagonista del negoziato. Anche un leader meno fragile di Eltsin difficilmente sopravviverebbe politicamente ad un'onta del genere. C'è una cosa che questa Europa e questa Nato, non poteva e non può accettare: che si crei di fatto una spartizione su linee «etiche» del Kosovo, con i russi a proteggere i loro «amici» serbi nel Nord, ricco di luoghi santi storici e di miniere, e le truppe Nato a nel Sud. Sarebbe darla vinta a Milosevic, concedergli quel che voleva dall'inizio, ammettere che la guerra non è servita a niente. Per questo dovranno trovare una via di mezzo.

Probabilmente la troveranno

sulla questione specifica. Ma la «beffa» della corsa russa verso Pristina riapre e mette a nudo una serie di problemi che vanno ben oltre il Kosovo: chi comanda davvero e chi comanderà a Mosca, chi avrà, negli anni a venire, la responsabilità principale della stabilità nei Balcani, quali equilibri si definiranno tra l'Occidente e la Russia e, di conseguenza, tra Europa ed America. Passati i sintomi, si dovrà andare al dunque.

Restiamo al sintomo. L'invio di Clinton, Strobe Talbott, ha lasciato Mosca introducendo il concetto di «zona di responsabilità» in Kosovo per le truppe russe. Da distinguere da quello che Mosca pretendeva, l'assegnazione di un «settor» specifico, come per le altre componenti Nato. «Ci saranno

parti del Kosovo dove la partecipazione russa sarà importante e manifesta», cioè sarà come richiede la politica delle immagini e dei simboli, appariscenti oltre che sostanziali, «ma non ci potrà essere spartizione», o rinuncia ad un comando unificato sotto un generale

Washington MINIMIZZA La Casa Bianca sdrammatizza, ma la beffa è il sintomo di un problema di rapporti



Nato, ha spiegato.

Washington continua ostentatamente a sdrammatizzare. Tutto sotto controllo, insinua. Si sta discutendo, non litigando, rassicurano. Clinton e Eltsin si sono parlati per telefono ieri. Si ripareranno oggi. Dopo aver parlato con Eltsin,

Clinton ha chiamato Blair a Londra, per sentire cosa gli aveva detto il ministro degli Esteri Ivanov, e probabilmente per rassicurarlo che non si sarebbero stati cedimenti verso una «spartizione», che sarebbe la confessione della prima guerra «etica», dichiaratamente

LE INCOGNITE DI MOSCA La Russia sta cercando un uomo forte anziché consolidare la democrazia

fatta contro la «pulizia etnica». Niente paura se la discussione si protrasse. Del tipo di partecipazione di forze russe ne riparleranno ancora più a fondo - si prospetta - quando Clinton, assieme agli altri leaders del G-7, incontrerà Eltsin a Colonia domenica prossima.

Ma già questo tipo di rassicurazione ha in sé qualcosa di inquietante. Perché si fonda, come da molti anni a questa parte, su un rapporto personale tra i leaders, e, specificamente, un rapporto «personale» con Eltsin, che nessuno è in grado di prevedere per quanto sarà effettivamente l'uomo che comanda a Mosca.

C'è qualcosa di inquietante più che rassicurante anche nel modo in cui dalla Casa Bianca e da parte degli «esperti» sui media, si continua a cercare una spiegazione di quel che è successo nella lotta politica interna in Russia. «Quei soldati russi sono stati chiaramente mandati a Pristina soprattutto per ragioni politiche interne (alla Russia). La dimensione del distacco era insignificante, e chiara-

mente non vogliono creare provocazioni», ha spiegato ancora ieri un collaboratore di Clinton. Sarà. Ma se fosse così l'incubo che si fatica a scacciare dal pensiero è quello di un altro futuro immenso, incontrollabile Kosovo nucleare appena un poco più a est dei confini dell'Europa.

Dalla prima intervista di Giovanni Berlinguer sul fratello Enrico, pubblicata qualche giorno fa dall'Unità, abbiamo appreso che l'ex leader del Pci si era formato su Kant più che su Marx. Già due secoli fa Kant aveva individuato tre condizioni, tutte essenziali, di una «pace perpetua»: una forma di governo «repubblicana», cioè democratica, il «commercio», cioè l'integrazione economica, le «istituzioni» internazionali. Ebbene, il problema è che la Russia, come gran parte del resto del mondo, sembra ancora in cerca di un «uomo forte», di tipo hobbesiano, anziché di un consolidamento della propria giovane democrazia. Economicamente è a pezzi. E resta da vedere se il G-8 saprà sopperire ad un'O-

nu ancora incapace di fungere da «governo mondiale».

Senza contare che da quando è cessata di esistere l'Urss, da quelle parti c'è stata molta più «pulizia etnica» che nell'ex Jugoslavia. E che in una sola guerra, quella in Cecenia, ci sono stati mille volte più morti che in Kosovo.

Si può comprendere il timore russo che l'insieme dei Balcani si avvii a diventare una sorta di protettorato della Nato, così come lo sono già di fatto Bosnia, Albania e Macedonia e, il Kosovo. Come si può comprendere che l'aspirazione di Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria a diventare membri della Nato dopo Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, sia una polizza di assicurazione contro esplosioni tipo Kosovo. C'è chi sostiene che nei Balcani la pace va imposta. Ma sarebbe imperdonabile irresponsabilità, più che perdono arroganza, pensare che tutto questo si possa fare senza tener conto della Russia. Pena ritrovarsi con un problema molto più grosso di quel che si cerca di risolvere.

